

Interpretazione letteraria a cura di Andrea Bianchetti

—

Arresti / Scontro I di Massimo Cavalli



Autore: Massimo Cavalli (Locarno 1930)

Titolo dell'opera: Arresti / Scontro I

Data di realizzazione: 1978

Tecnica: acquaforte su zinco

Luogo di conservazione: Museo Civico Villa dei Cedri, Bellinzona,
deposito della Confederazione Svizzera, Ufficio federale della cultura, Berna 1990

Interpretazione letteraria

a cura di Andrea Bianchetti

Nella tela *Arresti / Scontro I* del 1978 sopra il bianco, il niente, il liscio, crescono, si intravedono, due masse ben distinte dai lati non geometrici: una sopra a ricoprire quasi interamente la parte alta del quadro; e una sotto, separata da una sorta di strada, di vicolo, di scorciatoia, una massa, una macchia piuttosto simile, ma più grande, più strabordante, e a specchio rispetto all'altra. Le pennellate sono ruvide, come tappeti ispidi percepiti con i piedi nudi, o come passare la mano su una crostata fredda e profumata: o un guscio di aragosta; oppure come la pelle dei bovini, delle mucche: toccandolo sentireste una superficie graffiante, fatta di linee piene e pesanti e di linee più sottili, come crini di cavallo, per intenderci.

Le pennellate assomigliano, nella consistenza, a ben-de che usano premurose infermiere per fasciare la gamba rotta di un bambino distratto: sono reticolati, strade fatte di micro-fori, reti da pesca che non servono a nulla se non a rastrellare pensieri di mare.

Queste due masse, protagoniste indiscusse della tela, sono circoscritte, come una sorta di recinto, da un confine frastagliato, fatto di triangoli, di angoli che possono forse essere punte, frammenti sottili e taglienti. Fanno tornare alla mente sicuramente i cocci di bottiglia in una delle più famose poesie di Eugenio Montale, *Meriggiare pallido e assorto*, contenuta nella prima raccolta *Ossi di seppia*: "E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguire una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia". Questo confine aguzzo che circonda le masse è forse una muraglia, un muro con in cima cocci aguzzi e taglienti? Forse un muro esistenziale, un muro mentale che non può essere valicato né trapassato; una prigionia dell'anima, magari?

Sì, questo scontro (dal titolo del quadro) potrebbe essere anche uno scontro fra denti: un feroce immoto dilaniare, squarciare: forse una bocca digrignata, aperta, contorta, morta. Forse, in *Cavalli*, una bocca che costudisce un gioiello, un mistero, un segreto: cosa masticherà? Cosa sta per frantumare? Forse l'animo dell'artista stesso? Non è una bocca calda e spugnosa questa; non è una bocca che ha denti di morbidi di gigli, lingue bollenti come il tepore nelle capanne alpine, labbra gentili, quelle delle ragazze giovani cosparse di un rossetto profumato; è una bocca ferrigna,

rigida, metallica: sembra quasi un tritarifiuti, denti di ferro adatti alla macellazione delle carni più tenere.

Eppure guardando meglio queste due masse, l'occhio si stanca presto della massa in sé, e inizia ad amare l'idea di concentrarsi sul sentiero che le separa, una sorta di via sghemba che porta in un luogo non ben definito; viene in mente un sentiero chiuso fra due staccionate di legno. In montagna o in campagna spesso si incontrano strade o stradicciole che tagliano, recidono in due i campi.

Questo quadro sembra ritrarre uno di questi sentieri: fatto di terra battuta, di terrame liscio, compatto perché orde di zoccoli, una moltitudine di piedi, l'ha ridotta così: a una superficie bianca e solida. Penso ai piedi dei fidanzati, lenti, attenti, meticolosi, precisi: intenti a non increspicare per non fare una brutta figura; ai piedi dei vecchi, trascinati, striscianti, che sollevano polveri che non arrivano sopra il ginocchio, perché sfiniti, perché senza tempo; ai piedi delle madri, rapide, veloci che devono tornare a casa per qualche motivo, dopo aver lavorato in un qualche negozio, o in un campo, o in una fabbrica, con un po' di pane croccante e profumato sotto il braccio (l'odore del pane, della focaccia calda rimane sempre il più intenso e delizioso dei profumi); penso ai piedi dei lavoratori la mattina, rapidi e gentili che sanno di sigarette mezze fumate; e poi la sera, stanchi, esausti per il lavoro nei campi, odorosi di sudore, di amaro; penso infine ai piedi dei bambini, piccoli e capricciosi, che gracchianti corrono avanti e indietro, veloci, come formiche troppo grosse e non ancora impaurite dalla vita. E poi ai piedi delle cornacchie, suono di un grissino che batte su una latta di tonno; dei cani; delle volpi; passi fugaci e leggeri che sanno interpretare, leggere le parole segrete della terra; e poi la pioggia che batte forsennatamente sulle pietre e sugli specchi di pozzanghere, sulla terra dura, un *tic tac* che imita in maniera triste e ostinata il sospirare degli orologi. Questo è il mio sentiero. Forse, anche il sentiero di Massimo Cavalli: una via battuta fatta di passi pesanti, di tonfi, di schiamazzi di bambini, di stridulo vociare d'uccelli: una via di campagna, una strada che non ricordiamo più: la via, sì, che ci riportava a casa.